
 Analysis No. 296, aprile 2016

## ALLE ORIGINI DELLA CRISI BRASILIANA: L'INCHIESTA LAVA JATO E L'AFFAIRE PETROBRAS

Gilberto Bonalumi, Paolo Manzo



Gli scandali economici e le inchieste giudiziarie di questi mesi hanno confermato come il 2016 sarà un anno difficile per il Brasile. Una situazione convulsa e in continua evoluzione, che trova una conferma anche dalle interviste fatte a chi scrive, senatore Gilberto Bonalumi, e al giornalista ed esperto di America Latina, Paolo Manzo, da parte di alcuni dei principali osservatori nazionali ascoltati in questa missione: il sociologo e scienziato politico, Bolívar Lamounier, e l'ex ambasciatore a Londra di Fernando Henrique Cardoso e a Washington di Lula, Rubén Barbosa e il giornalista Mino Carta, editore di CartaCapital. Personalità di fama riconosciuta incontrati molte volte in passato, ma mai come in questa occasione poco ottimiste su quanto attenderà nel futuro di breve periodo del più grande paese dell'America Latina. Infatti, come emerge chiaramente anche dalle recenti evoluzioni politico-giudiziarie, all'aggravarsi della crisi economica brasiliana si è accompagnata un'incertezza politica, che ogni giorno si fa sempre più profonda, in particolare dopo l'avvio del procedimento parlamentare di *impeachment* nei confronti della presidente Dilma Rousseff.

Questa "analisi paese" mira ad approfondire e analizzare i fenomeni e le cause dell'attuale contesto, iniziando l'indagine fin dal 2014, anno in cui ha avuto ufficialmente inizio questo lento percorso di crisi. Il 2014, infatti, doveva essere un anno decisivo per riprendere una crescita sostenuta interrottasi nell'ormai lontano 2010, ultimo periodo della presidenza Lula, quando il Pil del Brasile aveva raggiunto livelli quasi cinesi con un +7,9%. Da allora l'economia verde-oro, nonostante gli stimoli alla domanda e, dunque, al consumo e l'ampliamento del credito, non ha "tirato" più come sarebbe stato giusto aspettarsi da un paese dalle enormi potenzialità come il Brasile.

**Gilberto Bonalumi**, ISPI Scientific Advisor

**Paolo Manzo**, Analista esperto di America Latina

## Il contesto brasiliano

Nel 2014 le previsioni del Fondo monetario internazionale (Fmi) attestavano un tasso di crescita del Pil del Brasile intorno a un +1,8%. Tuttavia nello stesso anno di riferimento l'economia brasiliana conobbe una sostanziale crescita zero. Su 21 paesi sudamericani scrutinati dal Fmi peggio del Brasile avevano fatto solo l'Argentina (-0,5%) e il Venezuela (-1,5%). Un dato davvero al di sotto delle previsioni per un paese Brics o emergente che dir si voglia. Il Mondiale di calcio, che tornava in Brasile dopo 64 anni, sembrava a tutti l'occasione giusta per far ripartire una crescita economica stagnante e, finalmente, costruire quelle infrastrutture che ancora mancavano al paese, dalle autostrade ai porti, dai treni ad alta velocità all'ammodernamento degli impianti. Purtroppo oltre il 50% delle opere pubbliche promesse alla vigilia dei campionati del mondo di calcio non solo non sono state terminate non solo entro fine 2014, ma non hanno visto la luce anche nel 2015<sup>1</sup>.

Inoltre gli investimenti in proporzione al Prodotto interno lordo brasiliano sono scesi dal 23% del 2006 al 17% di oggi, una percentuale davvero troppo bassa per garantire una crescita sostenuta anche negli anni a venire. La maggior parte degli analisti ascoltati considera che l'*optimum* per gli investimenti sarebbe un 30% rispetto al Pil, la percentuale che garantì per due decenni un boom senza precedenti alle cosiddette "Tigri asiatiche". Emblematico dell'occasione persa con il mondiale è stato il progetto di treno superveloce che doveva collegare San Paolo, il principale polo produttivo, finanziario ed economico del Brasile, a Rio de Janeiro, la cartolina nazionale oltre che la città che quest'anno ospiterà le prossime Olimpiadi: dopo varie vicissitudini, alla fine non si è neanche provveduto a presentare una gara d'appalto e, a causa di ciò, la Italplan, azienda italiana che aveva fatto un dettagliato progetto, continua a vantare un credito insoluto di 261 milioni di euro dalla Valec, l'ente ferroviario pubblico verde-oro. La questione è finita in tribunale con una sentenza passata in giudicato, con tanto di validazione finale della Cassazione.

Se il Mondiale è stato quindi un'occasione perduta, altrettanto si può dire delle elezioni presidenziali 2014. Nell'ottobre di due anni fa, le consultazioni rappresentavano un'opportunità ghiotta perché i candidati degli opposti schieramenti presentassero all'elettorato brasiliano e al mondo un "progetto paese" da implementare di qui al 2018. A detta di tutti gli osservatori, quella dell'ottobre 2014 è stata l'elezione più radicalizzata da quando il Brasile è tornato alla democrazia, nel 1985, dopo anni di

---

<sup>1</sup> P. Trevisani, *Brazil to Fight Economic Woes With Infrastructure Plan*, The Wall Street Journal, June 9, 2015, <http://www.wsj.com/articles/brazil-plans-to-reduce-government-role-in-new-infrastructure-projects-1433855132>.

dittatura militare. Mai era successo, ad esempio, che simpatizzanti del Partito dei lavoratori (Pt) della presidente Dilma Rousseff, venissero a scontrarsi in pieno centro di San Paolo con *supporter* del Partito socialdemocratico (Psdb) guidato dall'ex governatore di Minas Gerais, oggi senatore e leader dell'opposizione, Aécio Neves.

Un dibattito elettorale tra i due sfidanti di basso livello, con accuse reciproche e quasi nessuna risposta, anche perché a nessun giornalista è stato concesso di fare domande. La Rousseff ha vinto di misura, per 3,5 milioni di voti su un totale di 140 milioni di brasiliani aventi diritto, promettendo la continuità nei programmi di governo, a cominciare dal “Bolsa Família”, il sussidio per i più poveri che oggi è distribuito ad oltre 50 milioni di persone nel paese. Anche Aécio, in caso di vittoria, avrebbe a suo dire mantenuto “Bolsa Família” e anzi, attraverso una legge, farlo assurgere a programma di stato, mentre oggi resta un'iniziativa di governo legata soprattutto a un partito, il Pt, che ne monopolizza la paternità.

Oltre a questa radicalizzazione, che rappresenta una novità per lo scenario politico brasiliano – alcuni hanno paventato una “venezuelizzazione”, descrivendo scenari foschi anche dal punto di vista democratico a causa di una riforma dei media piuttosto contestata –, a preoccupare è il futuro economico del paese per gli anni a venire, a cominciare dal 2016, individuato dal *The Economist* come l'anno del “possibile tracollo”, dopo che il 2015 doveva essere l'anno dell’“*ajuste*”, ovvero di politiche monetarie e fiscali restrittive per rimettere in ordine i conti pubblici<sup>2</sup>. Il 2015 però non è stato quello del rilancio e, anzi, dopo aver tentato inutilmente di fare le riforme auspiccate da mercati e analisti indipendenti, il ministro dell'Economia verde-oro Joaquim Levy ha lasciato l'incarico per diventare direttore finanziario della Banca mondiale.

Sullo sfondo di ciò si staglia un vero e proprio dramma, quello della Petrobras, la principale impresa statale il cui valore si è letteralmente decimato negli ultimi anni e da quasi un biennio è al centro del più grande scandalo di corruzione dell'intera storia del Brasile.

### **Tutta colpa del basso prezzo del petrolio?**

Nel maggio del 2008 Petrobras valeva 737 miliardi di reais, l'equivalente di 200 miliardi di euro al cambio dell'epoca. A metà gennaio 2016 l'impresa petrolifera – il cui maggior azionista rimane lo stato brasiliano con il 55% dei diritti di voto – ha visto decimato il suo valore di mercato fino a raggiungere appena 83 miliardi di reais, pari a meno di 20 miliardi di euro

---

<sup>2</sup> Il 2016 la rivista britannica *The Economist* ha dedicato al Brasile la prima copertina dell'anno. Si veda *Brazil's fall*, *The Economist*, January 2, 2016, <http://www.economist.com/news/leaders/21684779-disaster-looms-latin-americas-biggest-economy-brazils-fall>.

al cambio attuale<sup>3</sup>. Meno di un decimo rispetto al valore originario. Una *débâcle*.

Sicuramente la quotazione del barile incide sul valore delle petrolifere. Non a caso quando nel maggio 2008 le azioni Petrobras alla borsa di San Paolo raggiunsero la quota massima di 51 reais – hanno toccato un minimo di 5,35 reais lo scorso 13 gennaio –, il barile aveva superato i 140 dollari Usa, un record assoluto. Sei mesi dopo però la quotazione del greggio era affondata a 40 dollari, un crollo superiore all'attuale, ma le azioni Petrobras in quell'occasione tennero bene. A tal punto che la multinazionale brasiliana riuscì di lì a poco, nel 2010, a raccogliere 70 miliardi di dollari in quella che ancora oggi è la più grande emissione obbligazionaria della storia.

Ma cosa è successo allora a Petrobras che nel 2007 viaggiava sull'onda dell'euforia per la scoperta di riserve da 50 miliardi di barili nel "Pre-sal", lo strato formatosi oltre 100 milioni di anni fa nelle profondità marine di fronte a Rio de Janeiro e Santos mentre oggi è diventata lo zimbello dei brasiliani sui *social network* e l'incubo dei mercati? La *via crucis* petrolifera è dovuta *in primis* a investimenti sbagliati, come la raffineria di Pasadena, in Texas, acquistata a un prezzo gonfiato e incompatibile con i parametri di mercato, o come quella di Abreu e Lima, nel Pernambuco, nata come progetto congiunto con il Venezuela e che secondo il quotidiano *Valor Econômico* sinora ha causato già 10 miliardi di dollari di perdite a Petrobras<sup>4</sup>.

Già a fine 2013 *Forbes* stimava al 32% la probabilità che la compagnia andasse addirittura in bancarotta, anche se, come confermato dagli esperti intervistati, «Petrobras is too big to fail», ovvero «è troppo grande per essere lasciato fallire» dallo stato<sup>5</sup>.

Rispetto ad allora però le cose oggi sono ulteriormente peggiorate perché nella primavera del 2014 è deflagrata una mega-operazione di polizia, la "Lava Jato"<sup>6</sup> ("Autolavaggio" in italiano), che sinora ha portato in carcere ex direttori e dirigenti della statale, oltre al *gotha* delle principali multinazionali brasiliane impegnate nella costruzione di dighe, ponti e strade in tutto il mondo, ma anche piattaforme petrolifere, cantieri navali

<sup>3</sup> *Usa: mega class action da 98 miliardi dollari su Petrobras*, Agi economia, 26 dicembre 2014, [http://www.agi.it/economia/2014/12/26/news/usa\\_mega\\_class\\_action\\_da\\_98\\_miliardi\\_dollari\\_su\\_petrobras-195483/](http://www.agi.it/economia/2014/12/26/news/usa_mega_class_action_da_98_miliardi_dollari_su_petrobras-195483/).

<sup>4</sup> *Reficar: ¿el escándalo económico del siglo?*, Semana, 30 de Enero 2016, <http://www.semana.com/economia/articulo/reficar-las-irregularidades-por-sobrecostos/458610>.

<sup>5</sup> A. Antunes, *What Are The Chances Of Brazil's State-Owned Oil Giant Petrobras Going Bankrupt? 32%, To Be Precise*, Forbes, December 10, 2013, In <http://www.forbes.com/sites/andersonantunes/2013/12/10/what-are-the-chances-of-brazils-state-owned-oil-giant-petrobras-to-go-bankrupt-32-to-be-precise/#2e48ed09623a>.

<sup>6</sup> Per avere un quadro complessivo dell'operazione si veda *Operação Lava Jato*, Wikipedia.pt, [https://pt.wikipedia.org/wiki/Opera%C3%A7%C3%A3o\\_Lava\\_Jato](https://pt.wikipedia.org/wiki/Opera%C3%A7%C3%A3o_Lava_Jato).

e raffinerie proprio per Petrobras. A guidare l'inchiesta il giudice Sérgio Fernando Moro, eletto personaggio dell'anno dalla rivista *Istoé*.

Oltre alla quarantina di imprenditori finiti in carcere, molti dei quali hanno iniziato a collaborare con la giustizia, anche una sessantina di politici sono finiti al momento nel mirino dell'inchiesta. Tra questi João Vaccari Neto, ultimo tesoriere del Pt, e José Dirceu, ex ministro vicino a Lula – anche lui toccato dall'inchiesta alla pari della presidente Rousseff<sup>7</sup> –, sono stati arrestati mentre continuano serrate le indagini sul presunto finanziamento delle ultime campagne elettorali. Secondo Moro il valore totale della corruzione avrebbe condizionato appalti per un valore complessivo di oltre 20 miliardi di euro, mentre si sta indagando su oltre 4 miliardi di euro di “tangenti vive” che sarebbero finite nelle casse dei principali partiti di governo per finanziare le campagne elettorali degli scorsi anni.

A essere al centro dell'inchiesta “Lava Jato”, i cui sviluppi rischiano davvero di trasformare radicalmente il sistema politico verde-oro sulla falsariga di quanto accadde in Italia ai tempi di Mani Pulite, ci sono soprattutto tre gruppi di cui fanno parte i politici sopra menzionati e finiti sotto inchiesta: il Pt, appunto, il Partito democratico brasiliano (Pmdb) dell'ex vice presidente Michel Temer e il Partito progressista (Pp), che conta su numerosi ministri nell'esecutivo verde-oro. Il riferimento all'inchiesta che all'inizio degli anni Novanta sconvolse gli equilibri del panorama politico italiano non è casuale dal momento che il magistrato Moro già nel luglio del 2004 scriveva un testo illuminante sulla prestigiosa rivista del Centro di studi giuridici (Cej), nella sezione dedicata al diritto penale. “Considerazioni sull'operazione Mani Pulite” era il titolo di quelle pagine in cui si legge, tra l'altro, che «tra le cause della caduta del sistema corruttivo italiano che hanno reso possibile Mani Pulite ci sono i “costi crescenti”» uniti a una «congiuntura economica difficile»<sup>8</sup>.

Moro evidenziava già 10 anni fa «la rilevanza della democrazia per l'efficacia dell'azione giuridica nel combattere la corruzione e le sue cause strutturali» e osservava che ci sono «molteplici condizioni istituzionali necessarie perché sia realizzata un'azione simile in Brasile, dove l'efficacia del sistema contro i crimini commessi da pubblica amministrazione, politici e grandi imprese, a cominciare da quello della corruzione, è come minimo dubbia»<sup>9</sup>.

---

<sup>7</sup> G. Bonalumi, Brasile: quando “tutti” aspiravamo a essere Lula, ISPI Commentary, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), 30 marzo 2016,

<http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/brasil-e-quando-tutti-aspiravamo-essere-lula-14908>.

<sup>8</sup> Cfr. S. F. Moro, *Considerações sobre a operação mani pulite*, R. CEJ, Brasília, n. 26, p. 56-62, jul./set. 2004, <http://jornalggn.com.br/sites/default/files/documentos/art20150102-03.pdf>.

<sup>9</sup> *Ibid.*

Oltre a essere profetico, quell'articolo letto oggi fa capire come Moro stesse lavorando da oltre un decennio all'operazione che vede molti politici coinvolti, tra i quali anche l'ex presidente Fernando Collor de Mello, oggi importante alleato della coalizione che appoggia Rousseff.

«Se risulteranno coinvolti anche i partiti d'opposizione a cominciare dal Psdb, il partito socialdemocratico brasiliano» spiega Lamounier «allora esiste la possibilità che gli effetti di questa inchiesta non stravolgano l'intero sistema politico e si mettano d'accordo. Se in passato c'è sempre stata corruzione, mai si era arrivati a questi livelli, con un'occupazione quasi "militare" di aziende come Petrobras, il simbolo e l'orgoglio di essere brasiliani quasi come la Seleção, diventata il fulcro di un enorme sistema di finanziamento dei partiti e di corruzione. A mio avviso per la prima volta dopo 14 anni di governi a guida Pt potrebbe esserci una vera opposizione e se l'inchiesta del giudice Moro non verrà fermata credo che molti partiti, proprio come da voi in Italia, potrebbero cambiare persino la sigla, mentre sorgeranno nuove formazioni politiche»<sup>10</sup>. «Sino a pochi anni fa Petrobras era considerata la *blue chip*, un "bene rifugio" per eccellenza in Brasile, oggi non è più così» spiega Bolivar Lamounier per cui «il 2015 è stato molto peggio del 2014 e il rischio che il 2016 sia ancor peggio del 2015 c'è, come sottolineato da *The Economist*, con una recessione ancora maggiore, dopo il crollo del Pil di quasi il 4% dello scorso anno»<sup>11</sup>. «Il disastro Petrobras, assieme a quello di Eletrobras – altra grande compagnia statale dell'energia, che per la prima volta nella sua storia alla fine 2014 non è riuscita a distribuire dividendi, contravvenendo al suo statuto – è una delle cause principali della fine del "miracolo" brasiliano». Il paradosso, sottolinea Lamounier «è che a distruggere i due gioielli statali con politiche di prezzi controllati assurdi è stato il governo più statalista mai avuto»<sup>12</sup>.

Nell'ambito dei paesi produttori di petrolio, il Brasile rappresenta insomma un caso a parte. Certo, con il barile a 30 dollari è meno lucrativo estrarre dai giacimenti scoperti sotto il mare nel 2007 ma, a differenza dello *shale gas* Usa il cui *break-even* è sopra i 60 dollari, il punto di pareggio del "Pre-sal" è tra 41 e i 57 dollari, a seconda delle profondità da trivellare.

Inoltre, anche quando il barile era a 100 dollari, il prezzo dell'energia – sia da petrolio sia elettrica – era tenuto artificialmente basso dal governo brasiliano per spingere la domanda interna ma, così facendo, sia Petrobras sia Eletrobras hanno operato per anni in perdita in casa loro.

Non a caso, l'indebitamento della petrolifera è passato da 117 miliardi di reais nel 2010 ai 506,5 del 2015 secondo gli analisti finanziari del *think*

---

<sup>10</sup> B. Lamounier, *Intervista personale*, agosto 2015.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

*tank* Economica, specializzato nello studio dei mercati latino-americani. Oggi i debiti della Petrobras sono 5,4 volte la sua liquidità e le conseguenze dello squilibrio si sono già sentite sui fornitori, molti dei quali hanno reclamato il mancato pagamento per i servizi prestati alla statale<sup>13</sup>.

Insomma, il crollo del valore di Petrobras del 92% (in euro) rispetto al 2008 – molto più di tutte le altre compagnie di settore – è dovuto in massima parte al *miss-management* – usando un eufemismo – che ha evidenziato l'inchiesta “Lava Jato”.

Per questo a fine 2014 Petrobras, quotata anche a Wall Street, è stata messa sotto la lente della U.S. Securities and Exchange Commission (Sec) – l'ente federale statunitense di vigilanza della borsa valori, molto analogo a ruolo e poteri all'italiana Consob. Le agenzie di *rating* S&Ps e Fitch hanno ribassato a livello “*junk bond*”, ovvero “spazzatura”, le obbligazioni di Petrobras, con Moody's che potrebbe imitarle a breve mentre i principali studi legali statunitensi hanno iniziato azioni legali individuali e collettive (*class actions*) contro la statale verde-oro. Tra le individuali da segnalare quella della Fondazione Bill e Melinda Gates, che ha perso molto avendo investito fortemente in Petrobras.

Ma a preoccupare è soprattutto l'azione intrapresa alla vigilia del Natale scorso dalla città statunitense di Providence, capitale dello stato del Rhode Island, che ha addirittura inserito il nome della Rousseff, all'epoca alla guida del CdA della compagnia e ministro dell'Energia, in una denuncia depositata presso la Corte di New York contro Petrobras. “*Casus belli*”, le perdite miliardarie subite da Providence con l'acquisto di obbligazioni della compagnia petrolifera. L'accusa fatta è grave: causa della perdita di valore dell'investimento fatto in Petrobras ci sono proprio le tangenti e lo schema di lavaggio di denaro da miliardi di euro su cui sta indagando Moro. Al momento i fondi raccolti da Petrobras con obbligazioni e titoli risparmio superano i 100 miliardi di dollari e, per questo, le cause *made in Usa* a detta degli esperti, si inseriranno tra le maggiori mai intentate negli Stati Uniti, con indennizzi simili a quelli chiesti a suo tempo ad Enron e Worldcom<sup>14</sup>. Il verdetto dovrebbe arrivare entro ottobre di quest'anno.

«È troppo presto per dire se la Rousseff sarà chiamata a deporre» spiega Michael Stocker, socio dello studio Labaton Sucharow e responsabile della causa che vede citata anche Dilma insieme ad altre personalità di alto livello dell'attuale panorama politico-imprenditoriale brasiliano, però una

---

<sup>13</sup> N. Lallée, *Los desafíos de Petrobras para 2016*, El Mundo, 31 de Diciembre 2015, <http://www.elmundo.es/economia/2015/12/31/56841309268e3e4e218b463b.html>.

<sup>14</sup> W. Brandimarte, *Petrobras hit with U.S. class action suit over \$98 billion in securities*, Reuters, December 26, 2014, <http://www.reuters.com/article/us-brazil-petrobras-idUSKBN0K40MY20141226>.

cosa è certa a suo avviso: i valori minimi che Petrobras dovrà sborsare al comune di Providence saranno nell'ordine di "centinaia di milioni di dollari". Una zavorra che pesa come un macigno sulla testa della presidente che, non a caso, ha avuto molte difficoltà a formare la sua compagine ministeriale prima del suo secondo insediamento, a inizio 2015.

Per il diplomatico Rubén Barbosa «la situazione è molto grave anche perché la compagnia tra 2014 e 2018 aveva programmato la maggiore "schedule" di investimenti del mondo, pari a 200 miliardi di dollari. Adesso la compagnia si è praticamente "fermata" e per molto tempo dovrà occuparsi delle conseguenze giuridiche, internazionali e di *governance* evidenziate dalla "Lava Jato", oltre a recuperare liquidità»<sup>15</sup>. Per fare cassa Petrobras ha annunciato all'inizio del 2016 la vendita della sua partecipazione in Braskem, il colosso della plastica brasiliana che dovrebbe fruttare oltre 6 miliardi di reais. Una goccia nel mare rispetto agli oltre 500 miliardi di debito ma un modo per guadagnare tempo in attesa di improbabili tempi migliori. «Per far fronte a tutto ciò – continua Rubén Barbosa – questi investimenti di cui il Brasile avrebbe molto bisogno, visto il livello di percentuale basso rispetto al Pil, sono per forza di cose destinati a scendere ulteriormente»<sup>16</sup>.

Gli investimenti insomma rischiano di rimanere solo sulla carta e il prezzo del barile ancora molto basso – anche se in risalita e fissato intorno ai 40 dollari – rappresenta un problema per i paesi produttori, tra cui si annovera di diritto il Brasile proprio grazie a Petrobras che già oggi produce una media di due miliardi di barili al giorno ma si propone di arrivare a 4,2 miliardi entro il 2020.

Le stime di crescita della petrolifera brasiliana devono comunque essere prese con le molle. Nel 2008, infatti, l'allora presidente di Petrobras, Sérgio Gabrielli disse testuale: «raddoppieremo la nostra produzione di petrolio e di gas e nel 2015 arriveremo a 4,5 milioni di barili. La metà della produzione attuale dell'Arabia Saudita. E si badi, la Petrobras da sola, non il Brasile. Inoltre passeremo dalla capacità di raffinazione attuale di 1,8 milioni di barili a 3,4 milioni e costruiremo un enorme complesso petrolchimico, investendo 8,4 miliardi di dollari, che processerà 150.000 barili di "olio pesante" (il riferimento era alla già citata Abreu e Lima, n.d.a.). Sempre entro il 2015 Petrobras sarà leader mondiale nella produzione di biodiesel e un grande *player* globale nella

---

<sup>15</sup> R. Barbosa, *Intervista personale*, agosto 2015.

<sup>16</sup> *Ibidem*.



commercializzazione dell’etanolo. Tutti questi elementi fanno sì che la Petrobras abbia una visione molto poderosa del suo futuro»<sup>17</sup>.

### Le ripercussioni politiche del caso Petrobras

Nonostante le convinzioni di Gabrielli, le sue affermazioni del 2008 possono essere catalogate senz’altro come un mero *wishful thinking*, anche in considerazione del fatto che dalla metà del dicembre 2014 è stato indagato dalla giustizia brasiliana, che ha chiesto il blocco dei beni e che sia tolto il segreto bancario dai conti dell’uomo che guidò Petrobras dal 2005 al 2012. Inoltre sia Gabrielli, sia la presidente di Petrobras dal 2012 al febbraio 2015, Maria das Graças Silva Foster, sono “imputati” nelle numerose *class action* statunitensi.

Allo stesso tempo, mentre gli investigatori e la magistratura inquirente approfondiscono le indagini, le nuove rivelazioni fatte dalle persone arrestate – una quarantina tra imprenditori e faccendieri, che stanno collaborando con il giudice Moro – allargano sempre più il raggio di azione di connessioni, collusioni e corruzioni ad altre importanti realtà industriali brasiliane. Tra queste la “Lava Jato” ha svelato anche le tangenti milionarie versate ai politici della coalizione governativa dalla Odebrecht, la principale azienda di costruzioni e ingegneria del Brasile il cui presidente, Marcelo Odebrecht, agli arresti da oltre un anno, è stato condannato a 19 anni di carcere per corruzione nell’ambito appunto dell’inchiesta contro Petrobras<sup>18</sup>.

Per cercare di tranquillizzare i mercati, la presidente Rousseff aveva scelto come ministro dell’Economia, all’inizio del suo secondo mandato, il già citato Joaquim Levy, un ex Ceo della banca Bradesco, già vice presidente del Bid e chiamato sia da Cardoso sia da Lula nel suo primo mandato (2003-2006) a far parte delle loro *equipe* economiche. Nonostante fosse considerato un “tucano”, ovvero un simpatizzante del Psdb, per la successione di Guido Mantega, Dilma aveva scelto dunque questo economista “ortodosso”, lasciando da parte l’eterodossia che invece aveva caratterizzato il suo primo mandato.

Come detto, Levy avrebbe voluto tagliare spese e attuare politiche restrittive per rimettere in carreggiata le disastrose finanze pubbliche brasiliane ma, dopo un anno di inutili tentativi, a fine 2015 se n’è andato alla Banca mondiale, sostituito da Néelson Barbosa, per nulla “ortodosso” e più propenso a politiche espansive del credito e della spesa pubblica

<sup>17</sup> *Petrobras aumentará en 29% sus inversiones entre 2008 y 2012*, Economía y Negocios online, 14 de Agosto 2007, <http://www.economiavnegocios.cl/noticias/noticias.asp?id=31372>.

<sup>18</sup> S. Pearson, *Petrobras scandal claims Marcelo Odebrecht, its biggest name yet*, Financial Times, March 11, 2016, <http://www.ft.com/intl/cms/s/0/0074dda0-e775-11e5-bc31-138df2ae9ee6.html#axzz45qB9Ml3Q>.

rispetto al suo predecessore. Certamente Barbosa non intaccherà i programmi sociali come “Bolsa Família” – Dilma non lo consentirebbe mai e aggiungerebbe ulteriori tensioni sociali, rischiando che nel 2016 si ripetano manifestazioni popolari ben maggiori che nel 2013 – ma è certo che lo farà aumentando i prezzi di gasolio, benzina e diesel, oltre ad aumentare ulteriormente il carico fiscale nel paese del samba.

Un altro grave problema che dovrà affrontare il Brasile nei prossimi anni è quello dell’immagine, tanto internazionale quanto interna. Con lo scandalo scoperto dalla “Lava Jato”, non solo il governo, ma anche il parlamento è seriamente screditato – basti pensare che nell’inchiesta sono coinvolti sia il presidente della Camera, Eduardo Cunha, sia quello del Senato, Renan Calheiros, entrambi del Pmdb, lo stesso partito del vice presidente Temer, mentre Lula e i suoi figli sono già stati interrogati più volte per vicende legate allo schema corruttivo scoperto da Sérgio Moro.

Se fossero veri gli ultimi sondaggi che danno il gradimento della presidente Rousseff intorno al 7% – un record negativo che batte anche quello di Collor poco prima del suo *impeachment* – significa che oggi anche il popolo minuto, il cosiddetto *povoão*, sembra essersi convinto del fatto che sono stati usati i soldi dei contribuenti per finanziare le campagne elettorali passate. Inoltre, il discredito nei confronti delle istituzioni da parte della cittadinanza aumenterà ulteriormente e questo appare molto negativo.

Il problema di base è quello della trasparenza. Negli Stati Uniti, ad esempio, per raccogliere fondi si organizzano cene con il candidato alla presidenza dove il costo di un tavolo raggiunge anche migliaia di dollari e le autorità conoscono perfettamente i nomi dei donatori della campagna elettorale. «Credo che un uso massiccio della tecnologia *online*, per sapere chi dona a chi, aiuterebbe. Se ci si concentrerà in modo massiccio sulla trasparenza piuttosto che su una vaga “riforma politica” di cui si parla da anni, la questione potrà essere risolta» propone Lamounier che però fa anche una domanda: «saremo in grado di andare fino in fondo?»<sup>19</sup>.

E proprio la mancanza di trasparenza e la corruzione scoperta dall’inchiesta “Lava Jato” hanno fatto scendere in piazza due milioni di brasiliani il 15 marzo 2015 in tutte le principali città del paese. Una manifestazione di ripudio da parte della popolazione che non si vedeva dai tempi dell’*impeachment* di Collor de Mello, all’inizio degli anni Novanta e ripetuta poi lo scorso 16 agosto, con una partecipazione altrettanto imponente. Quest’anno, stando ai “si dice”, sarà anche peggio.

---

<sup>19</sup> B. Lamounier, *Intervista personale*, cit.

Al di là delle proteste popolari, l'arresto del secondo tesoriere del Pt in meno di due anni – nel 2013 era finito in carcere Delubio Soares per lo scandalo del “*mensalão*”; lo scorso 15 aprile è stata la volta di João Vaccari Neto nell'ambito della “Lava Jato” – non fa che complicare la posizione del partito di Dilma e Lula che, a detta di molti osservatori, corre il serio rischio di implodere, come accadde dopo “Mani Pulite” in Italia alla Democrazia cristiana e al Partito socialista italiano.

Allo stesso tempo, come pare sempre più emergere da “Zelotes”<sup>20</sup> – un'altra inchiesta della magistratura e della polizia federale e parallela a quella “Lava Jato” –, che indaga su un'enorme evasione fiscale da parte di multinazionali e banche del calibro di Santander e Hsbc, la corruzione che ha toccato il Pt in realtà potrebbe molto presto investire anche gli altri partiti, portando tanti tesoriere dello stesso rango di Vaccari (*primus inter pares* dicevano i latini) a vedere aprirsi le porte del carcere nei prossimi mesi. Secondo la stampa brasiliana, l'ammontare della corruzione legata all'operazione “Zelotes” sarebbe addirittura il doppio rispetto a quella di “Lava Jato” e, dunque, non resta che attendere perché altri roboanti e imprevedibili sviluppi si abatteranno sul sistema partitico del paese.

### Tutto negativo dunque?

È indubbio che i programmi di inclusione sociale attuati prima dai due mandati di Lula e poi da Dilma siano riusciti a far uscire dalla povertà e dalla miseria circa 50 milioni di brasiliani. Il problema è che con la crisi, già 3 milioni sono “tornati poveri” nel 2015 e, ancora di più potrebbero imitarli nel 2016 se, come pare, la disoccupazione quest'anno dovrebbe aumentare sino al 14%. Numeri alla mano, infatti, nel 2002, l'ultimo anno con il Psdb alla guida del paese, l'inflazione era al 12% mentre oggi è appena sotto l'11%, la disoccupazione era quasi il doppio e i poveri che ricevevano qualche forma di sussidio dal governo federale di Brasilia erano poco più di 5 milioni mentre, adesso, dopo 12 anni di presidenze “petiste”, sono oltre 58 milioni. Una marea di persone aiutate con i sussidi di programmi come “Bolsa Família”, “Minha Casa Minha Vida”, “Luz para Todos”, che sono poi stati lo zoccolo duro della campagna elettorale che ha consentito alla Rousseff di vincere le presidenziali del 2014<sup>21</sup>.

Di buono, poi, rimangono le virtù verde-oro dimostrate nell'affrontare la crisi del *sub-prime* del 2008 da cui il paese, raro caso al mondo, ne uscì

---

<sup>20</sup> Per approfondire sull'operazione “Zelotes”, si veda *O que são Operação Zelotes e Carf*, O Globo, 7 de Abril 2016,

<http://oglobo.globo.com/economia/o-que-sao-operacao-zelotes-carf-15801384>.

<sup>21</sup> *Pobreza no Brasil vai aumentar, alerta Allianz*, Económico, 26 de Março 2016,

[http://economico.sapo.pt/noticias/pobreza-no-brasil-vai-aumentar-alerta-allianz\\_245714.html](http://economico.sapo.pt/noticias/pobreza-no-brasil-vai-aumentar-alerta-allianz_245714.html).

rafforzato grazie all'uso delle riserve delle banche di credito ordinario presso la Banca centrale del Brasile (Bcb) per implementare tradizionali politiche anti-cicliche.

Se, infatti, all'epoca negli Usa il rapporto riserve-depositi bancari oscillava fra 3 e 10%, in Cina era del 15%, mentre in Brasile si attestava al 45%; per l'allora presidente della Bcb, Henrique Meirelles, bastò abbassare questa percentuale a 42 perché si liberassero 69 miliardi di dollari di crediti da usare in funzione anti-ciclica. La disoccupazione scese ai minimi storici, attorno al 5%, mentre il consumo, e dunque la domanda interna di 200 milioni di brasiliani – 40 milioni dei quali sono usciti dalla povertà proprio perché hanno avuto accesso per la prima volta al credito –, controbilanciò, assieme alla “fame di *commodities*” da parte della Cina, il calo della domanda esterna di Stati Uniti e Unione europea in crisi. E sempre nel 2008 il costo della manodopera continuava a essere inferiore a quello statunitense ed europeo mentre la meta inflazionaria della Bcb era centrata costantemente.

Anche per questo sei anni fa tutti sembravano volere investire in Brasile, all'epoca una delle nuove potenze mondiali che maggiormente attiravano l'attenzione di imprenditori e media. Basti pensare alla celebre copertina di un numero di *The Economist* del 2009, quando un Cristo redentore formato missile puntava diritto verso lo spazio, a testimonianza di come il settimanale britannico vedesse proprio nel gigante sudamericano una nazione su cui puntare assolutamente<sup>22</sup>. Oppure ai tanti investimenti fatti dalle multinazionali italiane a cominciare da Fiat, Pirelli e Telecom Italia, che per anni hanno raccolto proprio dal Brasile gran parte degli utili per appianare con gli interessi i magri risultati nella vecchia Europa in crisi.

Già sei anni fa, tuttavia, erano evidenti alcune criticità che si sarebbero dovute eliminare affinché il *boom* del 2010 potesse continuare. Quali? La mancanza di manodopera qualificata, l'istruzione disastrosa, il protezionismo eccessivo, l'incertezza giuridica in materia economica, l'inflazione, Mondiali ed Olimpiadi come occasione da non perdere per costruire infrastrutture degne di questo nome e, *ça va sans dire*, una seria lotta contro la corruzione. Purtroppo, come confermato anche dall'ex ambasciatore Barbosa, quasi nessuno di questi problemi è stato affrontato adeguatamente e ciò spiega perché oggi il Brasile non cresca più come dovrebbe.

La produttività pro capite dei lavoratori, ad esempio, non aumenta significativamente da mezzo secolo, a differenza di Cile, Messico e Colombia. E questo anche perché, nonostante le numerose richieste provenienti da praticamente tutti i settori produttivi e di governo,

---

<sup>22</sup> Cfr. *Brazil takes off*, *The Economist*, November 12, 2009,

<http://www.economist.com/node/14845197>

nessuna riforma del settore è stata fatta come, appunto, in Colombia nel 2012.

Nonostante la spesa per l'istruzione in percentuale rispetto al Pil negli ultimi 10 anni sia cresciuta ai livelli dei paesi occidentali, la qualità della scuola pubblica – dall'asilo alla fine delle superiori – continua a essere carente, come dimostrato anche dai recenti test Ocse-Pisa. Anche i salari degli insegnanti – tra i più bassi del continente –, così come l'edilizia scolastica – il 30% delle strutture scolastiche brasiliane non dispone a oggi di acqua potabile – rappresentano delle gravi criticità a cui ancora nessun governo è riuscito a dare una risposta concreta.

Solo l'Università pubblica è competitiva, ma per entrarci bisogna fare un test d'ammissione molto complesso. Senza però una formazione di base adeguata il test non si riesce a superare e pertanto solo le famiglie che hanno disponibilità economiche medio-alte possono permettersi di mandare i propri figli presso le scuole private o di *élite*. Inoltre, l'introduzione di quote per studenti universitari di colore, oltre a provocare molte discussioni, non ha risolto tuttavia il problema di base, ovvero quello dell'istruzione pre-universitaria disastrosa nella scuola pubblica.

«Il principale errore economico commesso dall'*equipe* economica della Rousseff negli ultimi 5 anni» spiega Barbosa «è quello di avere continuato a spingere sulla domanda, senza capire che invece bisognava cominciare a occuparsi dell'offerta. Una politica totalmente erratica che ha portato a un controllo inutile e dannoso del tasso di cambio, all'elevazione di quello d'inflazione quasi all'11% – oggi il più elevato del Sud America dopo Venezuela e Argentina – perdendo il controllo della spesa pubblica, a danno degli investimenti produttivi, sia pubblici sia privati»<sup>23</sup>.

Secondo gli ultimi dati statistici, oltre il 70% delle famiglie brasiliane oggi non solo non riesce a risparmiare ma si dice indebitata, mentre il credito con cui si è stimolato il consumo negli anni scorsi è stato concesso, nel 60% dei casi, dallo stesso governo, compreso quello alla Banca statale per lo sviluppo economico (Bndes), che a sua volta finanzia molte grandi aziende verde-oro con modalità assolutamente discrezionali e, dunque, poco trasparenti.

Basti pensare ai finanziamenti concessi all'ex uomo più ricco del Brasile, Eike Batista, oggi indagato per *insider trading* e il cui impero "X" si è sciolto come neve al sole nel giro di un paio d'anni<sup>24</sup>.

---

<sup>23</sup> R. Barbosa, *Intervista personale*, agosto 2015.

<sup>24</sup> S. Pearson, *Eike Batista's fall from grace*, Financial Times, March 26, 2015, <http://www.ft.com/intl/cms/s/0/e5e78678-cd66-11e4-9144-00144feab7de.html#axzz45iSTTGJg>.

Ma la scarsa crescita brasiliana è da ricollegarsi anche al *boom* nei costi della produzione industriale. Se infatti nel 2004, nonostante i *bottle necks* infrastrutturali, fabbricare manufatti in Brasile costava il 3% in meno che negli Usa, oggi è quasi un terzo più caro (+33%). A detta del Boston Consulting Group, che studia i 25 paesi maggiori esportatori globali e che contribuiscono alla vendita del 90% dei manufatti mondiali, oggi il costo di produzione verde-oro è uguale a quello italiano e belga ed è appena di poco inferiore a quello francese e svizzero<sup>25</sup>.

Il campanello d'allarme più forte di questo *trend* che ha raffreddato gli entusiasmi sul Brasile si era già sentito nel terzo trimestre 2013, con un calo del Pil pari allo 0,5%. Poco dopo la Bcb comunicava un'uscita dal paese di quasi 8 miliardi di dollari nei soli primi 20 giorni di dicembre. Un record negativo che non si vedeva dal 1999, quando fu introdotto il sistema dei cambi flessibili e questo nonostante il tasso d'interesse ufficiale stabilito dal Sistema Especial de Liquidação e Custodia (Selic) continui a essere tra i più alti al mondo. Altro problema è rappresentato dall'inflazione che, sui 46 mesi della prima presidenza Rousseff, ha superato per 11 volte il tetto massimo del 6,5% che si era posto il governo. Nel 2015 in Brasile l'aumento dei prezzi al consumo è stato superiore al 10%, contro una media mondiale del 3%. E questo nonostante oggi il tasso d'interesse Selic al 14,25%, sia il più alto da quando la Rousseff si è insediata il 1° gennaio 2011.

Impietosa l'analisi fatta da *The Economist* sul suo primo numero del 2016. La rivista britannica ha elencato tutti i motivi della perdita d'*appeal* verde-oro: da una manodopera impreparata a una produttività ristagnante; da una spesa pubblica crescente a investimenti insufficienti; da un "costo paese" troppo elevato a una corruzione politica endemica e che non accenna a diminuire ma, soprattutto, l'inetitudine ad affrontare questi problemi da parte di Rousseff<sup>26</sup>.

Aspetti positivi ce ne sono comunque, anche se si fa sempre più fatica a trovarne. A cominciare dalla costruzione di milioni di case popolari da parte del governo con il mega-progetto "Minha Casa, Minha Vida", che ha fatto crescere tutto l'indotto dell'edilizia. Inoltre le riserve petrolifere scoperte negli ultimi anni rappresentano pur sempre una cassaforte virtuale cui poter accedere negli anni a venire.

Nonostante un contesto socio-economico poco favorevole c'è ancora chi crede nello sviluppo del gigante sudamericano. Un esempio di ciò giunge

---

<sup>25</sup> M. Ukon, J. Bezerra, S. Cheng, M. Aguiar, A. Xavier & J. Le Corre, *Brazil: Confronting the Productivity Challenge*, The Boston Consulting Group (Bcg), January 30, 2013, [https://www.bcgperspectives.com/content/articles/growth\\_value\\_creation\\_strategy\\_brazil\\_confronting\\_the\\_productivity\\_challenge/](https://www.bcgperspectives.com/content/articles/growth_value_creation_strategy_brazil_confronting_the_productivity_challenge/)

<sup>26</sup> *Brazil's fall*, The Economist (2016), cit.

dalla Cina, la cui presenza continua a crescere a San Paolo, Rio de Janeiro e dintorni. Il ragionamento di Pechino? Meglio entrare in un paese dalle potenzialità enormi come il Brasile in un momento di “crisi” dell’economia che in uno di “boom” perché, *ça va sans dire*, si spende di meno. Le potenzialità del Brasile sono enormi, ma è urgente e assolutamente improrogabile la necessità di fare le riforme di cui si parla da anni, da quelle politiche a quelle fiscali (con una legge che contenga almeno in linea con la crescita del Pil la spesa pubblica invece fuori controllo ed aumentata del 23% rispetto al Pil negli ultimi 4 anni), passando per tante altre come quella che snellisce la burocrazia, sulle infrastrutture – che vadano al di là degli stadi di calcio –, quella scolastica o, infine, quella carceraria – in alcune regioni del paese come ad esempio il Maranhão, dove un detenuto muore nell’indifferenza generale in media ogni 4 giorni, la condizione carceraria ha assunto livelli preoccupanti.

Sarebbe inoltre auspicabile una maggiore trasparenza nelle regole degli appalti pubblici per evitare che, come accadde nel 2013 nell’asta per sfruttare il petrolio del “Pre-sal” (il cosiddetto “*Leilão de Libra*”), ci sia un solo consorzio concorrente o, come nel caso dell’asta per la realizzazione del treno ad alta velocità San Paolo-Rio, che l’asta stessa vada addirittura deserta. Incredibile, ad esempio, che nel paese che ha più risorse idriche al mondo, si rischi la razionalizzazione dell’acqua – è il caso di San Paolo – solo perché non si è pianificato un sistema migliore di quello della riserva di Cantareira che, sin dagli anni Settanta quando nacque, dà problemi e si sa non essere al passo con i tempi.

Insomma, rispetto a pochi anni fa, i tempi sembrano essere davvero cambiati nel paese del samba. Se già nel 2013 lo stesso *The Economist* faceva una controcopertina che smentiva quella ottimistica del 2009, con il missile-Cristo redentore che si sfraccellava nella baia di Rio<sup>27</sup>, è pressoché certo che il 2016 economico del Brasile sarà almeno tanto difficile come il 2015, appena chiuso.

Se nel 2015 il Pil è crollato quasi del 4%, nell’anno in corso tutti i principali analisti ritengono plausibile una perdita pari al -3%. Ancora recessione, alla quale si unisce un’inflazione a due cifre in quello che gli economisti definirono, all’inizio degli anni Settanta con la prima crisi del petrolio, stagflazione. È dunque il contesto economico quello che sicuramente preoccupa gli osservatori che ho incontrato nella mia missione.

---

<sup>27</sup> *Has Brazil blown it?*, The Economist, September 28, 2013, <http://www.economist.com/news/leaders/21586833-stagnant-economy-bloated-state-and-mass-protests-mean-dilma-rousseff-must-change-course-has>.

### Quali ripercussioni in politica estera?

L'altro aspetto su cui si è più soffermata l'analisi degli intervistati è quello della politica estera brasiliana.

A detta di Rubén Barbosa, il Mercosur è “fermo” da tempo ed è poco probabile che riesca a ripartire e arrivare così a concludere l'accordo commerciale e di libero scambio che da vent'anni ha “in ballo” con l'Unione europea. Le cause sono soprattutto legate all'ingresso del Venezuela, che ha ulteriormente bloccato l'organizzazione regionale a causa delle numerose distorsioni imposte all'economia dal governo di Caracas, e la politica commerciale dell'Argentina che, regolarmente, viola le principali norme di area di libero scambio all'interno dello stesso Mercosur, imponendo “a piacere” barriere e dazi per proteggere la propria produzione nei confronti di quella brasiliana. Con la presidenza di Macri le cose potrebbero cambiare a Buenos Aires ma, a prescindere da ciò, l'ideale entro cui muoversi per la politica estera brasiliana è ancora il Mercosur. È necessario che il Brasile flessibilizzi le regole all'interno del consesso sub-regionale affinché possa così stipulare accordi commerciali con altri paesi, o gruppi regionali, ponendo fine a un isolamento che danneggia fortemente il suo apparato produttivo.

Secondo Barbosa, la formulazione di un patto commerciale con l'Unione europea prima che quest'ultima arrivi a stipulare il trattato di libero scambio con gli Stati Uniti, potrebbe rappresentare un'opzione politica importante per evitare una sorta di isolamento delle numerose aziende brasiliane coinvolte nel circuito del grande commercio internazionale. A suo parere, tuttavia, questo accordo pur rappresentando una necessità politica, non disegna assolutamente una priorità di politica estera neanche desiderabile per Dilma Rousseff che, presumibilmente, continuerà a puntare nei prossimi anni sulla cosiddetta “cooperazione Sud-Sud” più che sull'Occidente.

Infatti, anche all'interno dell'Itamaraty – la sede del ministero degli Esteri verde-oro – alcuni diplomatici hanno confermato – seppur non espressamente – che questo approccio potrebbe essere considerato quello più proficuo. Una strategia, questa, condivisa e perseguita soprattutto da Marco Aurelio García, consigliere speciale della Rousseff con delega agli Affari internazionali e ritenuto da molti, anche all'interno della Farnesina brasiliana, come l'uomo più potente e in grado di indirizzare la politica estera nazionale. Alcune mosse di García sono state oggettivamente lungimiranti. Ne è un esempio quella sul porto cubano di Mariel che è stato di recente ampliato dalla Odebrecht grazie a un finanziamento concesso dalla banca statale Bndes su diretto consiglio, appunto, di García. Una scelta strategica molto indovinata soprattutto perché, dopo l'apertura di Obama nei confronti di Cuba, Mariel potrebbe divenire potenzialmente



il nuovo centro economico-commerciale di tutti i Caraibi, *hub* logistico per i traffici marittimi intercontinentali, nonché zona economica “speciale” sul modello delle *enclave* cinesi per attrarre investimenti.

Sebbene la scelta di investire a Mariel si sia rilevata molto azzeccata da parte della Odebrecht – anch’essa coinvolta nell’inchiesta “Lava Jato” –, la società è stata aspramente criticata all’interno dei confini brasiliani perché poco concentrata ad apportare i giusti investimenti e migliorie ai porti brasiliani, altrettanto bisognosi di sviluppo e ammodernamento. Il problema principale per il Brasile è che i lavori di ampliamento del porto di Mariel potrebbero svantaggiare paradossalmente il gigante latino-americano in virtù della gravità della crisi economica in cui è precipitato, rischiando pertanto di avere più oneri che onori a beneficio dell’Avana, ma soprattutto degli Stati Uniti, che da un eventuale allentamento dell’embargo o comunque da un miglioramento delle relazioni bilaterali con Cuba potrebbero trarre un vantaggio economico comparato invidiabile<sup>28</sup>. Infatti, l’*appeasement* di Obama verso l’isola caraibica se da un lato ha di fatto diminuito, se non proprio ha annullato, l’isolamento ideologico di Washington nella regione, dall’altro ha favorito un riavvicinamento del Brasile agli Usa. Proprio con Washington i rapporti recenti erano stati contrassegnati da una serie di tensioni per via della crisi susseguente allo spionaggio Nsa nei confronti della Rousseff, con annesso annullamento della visita di quest’ultima negli Stati Uniti nel 2013. Una situazione tuttavia rientrata e normalizzatasi con il viaggio ufficiale, dello scorso luglio, di Dilma alla Casa Bianca<sup>29</sup>.

Per il resto, a meno di scenari catastrofici per Dilma e il Pt, Unasur e Celac, al pari dei rapporti con gli altri paesi del Brics (soprattutto Russia e Cina, oltre a India e Sudafrica), sono destinati a continuare ad avere più importanza per la politica estera brasiliana dei prossimi anni rispetto a quelli con l’Europa, mentre resta da vedere come evolverà il rapporto con gli Stati Uniti – ormai superati ampiamente dalla Cina nell’import-export.

### Quali ripercussioni sul piano interno?

Oltre al già citato passaggio di consegne al ministero dell’Economia, Dilma ha riconfermato in questo suo travagliato secondo mandato Alexandre Tombini alla guida della Bcb e come ministro della Pianificazione, Bilancio e Gestione ha sostituito Nelson Barbosa con

---

<sup>28</sup> *U.S.-Cuba diplomatic thaw puts Mariel port back in spotlight*, McClatchy DC, January 21, 2015, <http://www.mcclatchydc.com/news/nation-world/world/article24778774.html>.

<sup>29</sup> G. Harris, *Dilma Rousseff of Brazil Visits U.S. Amid Turbulence at Home*, The New York Times, June 30, 2016, [http://www.nytimes.com/2015/07/01/world/americas/leader-of-brazil-visits-amid-home-turbulence.html?\\_r=0](http://www.nytimes.com/2015/07/01/world/americas/leader-of-brazil-visits-amid-home-turbulence.html?_r=0).

Valdir Simão. L'obiettivo di questa *equipe* economica non ha per nulla “tranquillizzato” i mercati, che preferivano di gran lunga Levy a Barbosa. Per il resto della squadra ministeriale – la più numerosa al mondo con quasi 40 tra dicasteri e segretariati – la Rousseff ha fatto altre scelte anomale, attirandosi le critiche di parte della base del Pt, a cominciare dall'aver messo all'Agricoltura una paladina dell'*agrobusiness* come Katia Abreu, una latifondista ex Partito del fronte liberale (di destra) invisa al movimento dei Sem Terra, o l'ex sindaco di San Paolo Gilberto Kassab, anche lui un conservatore, al ministero delle Città.

Tra le altre nomine importanti spicca quella dell'ex governatore petista di Bahia, Jacques Wagner, alla Casa Civil, il ministero più importante di tutti in Brasile, una sorta di “Interni” con funzione di controllo sugli altri, dell'ex ambasciatore a Washington Mauro Vieira agli Esteri e di Aloizio Mercadante (Pt), all'Educazione. Ricardo Berzoini (Pt) ha preso il posto dopo 12 anni alla segreteria generale della Presidenza di Gilberto Carvalho mentre il petista Miguel Rossetto è stato messo al ministero del Lavoro e della Previdenza.

A dimostrazione della debolezza della presidente Dilma Rousseff alla disperata ricerca di una maggioranza parlamentare, non resta che aggiungere che 15 suoi ministri nel solo 2015 sono stati costretti a dimettersi. Paradossale l'ultima riforma politica della presidente, lo scorso 2 ottobre, che doveva garantirle una maggiore governabilità, con l'assegnazione di ben 7 ministeri al principale partito di coalizione, il Pmdb. Tutto inutile dal momento che due importanti votazioni in Parlamento su altrettanti veti presidenziali non sono stati approvati nei giorni successivi.

Come se ciò non bastasse, lo scorso 7 ottobre il Tribunale dei conti dell'unione (Tcu) ha respinto all'unanimità i conti del bilancio statale 2014, individuando spese non giustificate secondo le corrette regole contabili pari 106 miliardi di reais, qualcosa come 35 miliardi di euro al cambio di fine 2014, mezza finanziaria italiana in tempi di crisi insomma. Come se non bastasse i magistrati del Tcu hanno nell'occasione anche evidenziato passività nel sistema della previdenza sociale brasiliana pari a 2,3 bilioni di reais, una cifra astronomica difficile anche da scrivere e che corrisponde a circa 500 miliardi di euro al cambio odierno.

Tenendo conto che la falsificazione del bilancio è stata usata dalle opposizioni per proporre una procedura di *impeachment* nei confronti della presidente della Repubblica, sui media verde-oro si dibatte dunque della possibile uscita di scena di Dilma per violazione di norme costituzionali. Uno scenario molto complesso e reso tale da un lato dall'uscita di scena dal governo di alcuni alleati del Pt, dall'altro dall'avvio dell'*iter* di *impeachment* nei confronti della Rousseff. Nonostante i voti

favorevoli del parlamento di Brasilia, la procedura rimane molto complicata e articolata e, sicuramente, saranno necessari molti mesi perché possa portare a risultati concreti. Un periodo di incertezza che mercati ed analisti stanno monitorando con molta attenzione perché, sicuramente, oggi il Brasile è il paese dove più di qualsiasi altro, futuro politico ed economico sono legati a filo doppio.

### **La fine del lulismo?**

Il fermo forzoso nei confronti dell'ex presidente Lula il 4 marzo 2016 alle 6 del mattino e il suo interrogatorio durato quasi 4 ore da parte dei giudici di Curitiba che indagano sullo "scandalo Petrobras", la compagnia petrolifera pubblica che ha pagato tangenti ai partiti, imprese e dirigenti politici, è stato il segnale inequivocabile che il clima politico in Brasile è cambiato. Da quanto un giovane magistrato di provincia, Sergio Moro, procuratore del distretto di Curitiba, ha scoperchiato il vaso di Pandora della corruzione e ha dato il via all'operazione che va sotto il nome di "Lava Jato", niente è più come prima. Secondo il giudice Moro il valore totale della corruzione avrebbe condizionato appalti per un valore di oltre 20 miliardi di euro, mentre si sta indagando su 4 miliardi di euro di "tangenti vive" che sarebbero finite nelle casse dei partiti di governo per finanziare le campagne elettorali e regalie varie. In questa ragnatela è rimasto impigliato anche l'ex presidente Inácio Lula da Silva.

Lula è accusato di aver ricevuto regalie illegittime fra cui una finca (casa di campagna) e un lussuoso appartamento sul litorale paulista, intestate a società fittizie ma che i giudici ritengono siano nella disponibilità dell'ex presidente. Inoltre circa 21 milioni di reais (4 milioni di euro) sono andati a finanziare l'Istituto Lula, una fondazione con sede a San Paolo che si occupa di attività pubbliche, relazioni e cooperazione internazionale che l'ex presidente ha fondato perché, come ha detto più volte e ha ribadito in questi giorni, intende ricandidarsi alle elezioni presidenziali del 2018. Non sappiamo se le accuse nei suoi confronti, che si proclama estraneo ai fatti addebitategli, siano suffragate da prove certe. Chi muove l'elettorato petista è solo Lula, che nell'interrogatorio con il magistrato ha infarcito le risposte con battute e vicende del suo periodo presidenziale; su questo piano sarà un combattente. Il rischio è che lo sconto dentro le istituzioni si trasferisca dalle procure alle strade, tra cui l'emblematica Avenida paulista, vero termometro del paese. Ma di sicuro tutta la vicenda getta un'ombra di sospetto su uno dei personaggi più noti e (fino a ieri) apprezzati della scena politica mondiale.

Lula non era un presidente qualsiasi, ma un simbolo, amato dalla gente e dal popolo minuto del Nord-Oeste e delle periferie, che aveva chiuso il suo mandato nel 2010 con più dell'80% di approvazione. L'uomo che aveva

riscattato con le sue politiche pubbliche 40 milioni di brasiliani che vivevano nell'indigenza portandoli a una condizione di "nuova classe media" con un lavoro, una casa e l'accesso all'istruzione per i figli. Il presidente che, aiutato da una congiuntura internazionale favorevole per i paesi esportatori di materie prime, ha spinto il Brasile verso un periodo di crescita economica e stabilità politica durato dal 2003 al 2010 e di cui sono un riconoscimento, anche e soprattutto, internazionale l'assegnazione del campionato mondiale di calcio nel 2014 e le Olimpiadi che si terranno a Rio de Janeiro nell'agosto 2016.

Ma su tutto quello che sta accadendo occorre andare oltre i capi d'imputazione, visto che le accuse mirano a ridimensionare il valore simbolico di questa figura politica chiave nella storia recente nazionale. Lula ha incarnato, risolvendolo, il dilemma fra rotture e processi di riforma. In questo senso è probabile che l'arrivo alla presidenza sia del metalmeccanico nel caso di Lula, come del primo afroamericano nel caso di Obama, sono i due esempi più rappresentativi. Il rilancio di Lula nell'accettare di entrare nel governo come ministro non era tanto quello di proteggersi dalla giustizia ma di tenere insieme il rapporto logorato tra i due partiti che sostengono la maggioranza di governo, il Pt e il Pmdb, dentro un Congresso frantumato in 28 partiti. Diversamente proseguendo nell'*impeachment* nello scontro tra governo e giustizia la presidente Dilma verrebbe accantonata per 180 giorni con i poteri assunti dal vice presidente Temer, anche se la decisione finale sull'*iter* spetterà alla Corte suprema. Tutto questo sembra un'eternità che produrrà ferite istituzionali.

Ora quel mito è caduto. Il mito del presidente povero venuto dal derelitto Nord-Oeste – diventato operaio metalmeccanico e poi sindacalista nella cintura industriale di San Paolo, fondatore del Pt insieme a intellettuali e a comunità cristiane di base per opporsi alla dittatura e finalmente, dopo tre elezioni andate a vuoto, diventato presidente del Brasile nel 2003 – cade nella polvere e nel disincanto di milioni di poveri che avevano creduto in lui.

In quanto all'attuale presidente Dilma Rousseff, eletta per un secondo mandato nel 2014, lei non è ancora formalmente implicata nello scandalo Petrobras, ma su di lei pende una richiesta di impeachment presentata dall'opposizione in parlamento per aver truccato i conti pubblici. Una vicenda poco chiara che l'opposizione sfrutta per arrivare ad una resa dei conti. In realtà quello che si rimprovera alla Rousseff è che sotto il suo mandato la crescita del Pil prima è rallentata e dal 2014 si è fermata e il suo governo non è stato in grado di mettere in campo politiche economiche tali da invertire la rotta. Il Brasile è entrato in recessione e nel 2015 il Pil è crollato del -3,8%, l'inflazione è schizzata al 10,7%, i tassi di interesse sono al 14% e la disoccupazione ha ripreso a crescere a ritmi sostenuti. La

severità della crisi economica, l'incapacità di fronteggiarla unitamente al clamore e alla portata della corruzione hanno creato una miscela esplosiva che, più prima che poi, deflagrerà, rischiando di mettere ulteriormente in difficoltà i partiti e gli uomini che hanno governato il gigante sudamericano, pregiudicandone anche questa volta la possibilità di diventare "il paese del futuro".

Dentro questa complessità la legge va applicata a tutti coloro che si sono caricati di colpevolezze, ma la gente deve sapere che il prezzo dei sogni è molto alto e che, spesso, anche gli "idoli" hanno i piedi di creta.